TRIBUNALE DREYFUS

l'Opinione delle Libertà

TRIBUNALE DREYFUS

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 33 - Euro 0,50 **Venerdì 18 Febbraio 2022**

Giustizia: un anniversario e un referendum su un'inchiesta fallita

di **PAOLO PILLITTERI**

C'è una concomitanza che fa pensare fra l'anniversario della inchiesta "storica" di trenta anni fa e l'indizione di un referendum sulla giustizia. La domanda più che legittima pone interrogativi che, proprio nel ricordo di una inchiesta che doveva imporre l'onestà e la pulizia della politica, si avverte l'esigenza di una chiamata alle urne di un Paese che ha vissuto in prima persona quella vicenda che, ancor prima di risolversi nelle aule di giustizia con sentenza finali, si tradusse in una vera e propria condanna senza scampo, conclusasi con la cancellazione di una Repubblica: la Prima.

La concomitanza vorrebbe sfuggire a qualsiasi ombra partitico-politica, non fosse altro per motivi chiamiamoli così temporali. Ma è proprio l'esigenza di indire oggi un referendum che getta una luce diversa (non nuova, intendiamoci) su un esito giudiziario che solo per ragioni di comodo definiamo con questo termine, ma che in realtà poco o nulla ha e aveva a che fare con l'applicazione di leggi e sentenze. Certo, leggi e norme non mancarono e furono addirittura sprecate ma la spinta, il fomite, la ragione, the reason why che condussero a quella fine – unica nella cronaca e nella storia di qualsiasi democrazia europea – si iscrivono nel libro di una giustizia manipolata, stravolta, piegata a esigenze diverse e funzionali a risultati nei quali è stata privilegiata la politica, se non addirittura partitica.

Dunque, la celebrazione o una cosa del genere come un anniversario non può che risultare una operazione falsa e falsata, se non si getta uno sguardo non offuscato dalla ideologia o dalla superficialità su vicende che il passare del tempo rendono distanti soltanto per chi ne vuole cancellare, o dimenticare, l'effetto dissolutore di ben cinque partiti democratici. Quale fu il limite vistoso di quella inchiesta – che già manteneva al suo interno dei germi distruttivi, sol che si pensi all'abuso del carcere preventivo per ottenere confessioni e chiamate di correo – e che già dall'inizio ne rivelava ai pochissimi ma attenti osservatori (in primis questo giornale e il suo direttore, Arturo Diaconale) le carenze e la pericolosità?

La più vera colpa dell'inchiesta Mani Pulite fu la sua parzialità. E usiamo questo termine solo in apparenza pacato ma che, nella cercata e voluta strutturazione nel suo opposto mancò proprio quel primario e urlato obiettivo che la giustificava, approfittando dell'appoggio di un'opinione pubblica esaltata da mass media alla ricerca dell'audience che saldava in un unico abbraccio mortale la facile popolarità dell'accusa con qualsiasi possibilità di difesa, facendo strame del sacrosanto principio di innocenza, stravolto e irriso da un giustizialismo inesausto.

Fu un'inchiesta politica, non solo perché non premette molto sulle accuse agli imprenditori (salvo ben studiate eccezioni) dispensatori di tangenti in quanto concussi (sia detto una volta per tutte che il salvataggio in toto della Fiat fu scandaloso) ma perché salvò gli eredi del Partito Comunista italiano poi Partito Democratico della Sinistra che quanto a tangenti, soprattutto con la madre Russia, potevano riempire intere biblioteche, per non dire del miliardo portato in una valigetta da Raul Gardini a Botteghe Oscure. Silenzio dell'accusa su tutto questo.

Responsabilità incivile

La Consulta dichiara inammissibile il referendum sulla responsabilità diretta dei magistrati perché "troppo innovativo". L'ennesimo regalo alla casta degli intoccabili

La ventata che accompagnò l'inchiesta del secolo può bene iscriversi nell'album di un giustizialismo da sempre estraneo alla tradizione italiana ma dal quale derivarono frutti politici immediati che, a ben vedere, si sono proiettati fino ai nostri giorni, dentro l'insieme dei partiti uno dei quali, il Movimento Cinque Stelle, si è sempre proclamato "partito dei giudici", ottenendo purtroppo un grande successo. Che, secondo i sondaggi più recenti, tende irresistibilmente a calare, testimoniando l'antica regola che non bastano i voti, anche tanti, per dimostrarsi all'altezza di responsabilità che il vuoto e l'incapacità annullano, tanto da fare esclamare dai convinti di allora, sia pure a bassa a voce: "Ma perché li ho votati?".

Non è colpa dei pm se i partiti li candidano (e nominano)

di **DIMITRI BUFFA**

Il primo e forse unico provvedimento da prendere per evitare che continui in eterno il notorio fenomeno delle cosiddette "porte girevoli" tra politica e magistratura è di una ovvietà così evidente che solo un argomentatore idiota o in malafede potrebbe non intuirlo: evitare di candidare i magistrati in Parlamento, nei Consigli regionali o come sindaci delle città. E se si volesse anche risolvere l'incredibile conflitto di interessi con gli incarichi governativi e legislativi sempre gestiti dalle toghe, ecco pronto un altro provvedimento – politico, non legislativo – da prendere, di immediata comprensione: non li si nomina più. Parafrasando il Marchese del Grillo: "Io la candidatura non te la fornisco e tu in Parlamento non ci vai".

Se la politica tornasse a prendersi le proprie responsabilità, dall'oggi al domani potrebbe fare suonare la campanella di fine ricreazione: in Parlamento i pm di assalto non ci vanno più, perché i partiti non li candidano nei ministeri o nei gabinetti particolari dei vari ministri, così come al Coni o alla Figc. I magistrati amministrativi di cui parla Sergio Rizzo nel suo ultimo libro non ci sarebbero più, semplicemente perché "altre nomine sono possibili". Quali? Ad esempio, quelle dei professori di Diritto amministrativo o di singoli funzionari dello Stato opportunamente addestrati all'uopo, magari da una scuola di formazione che potrebbe un giorno tendere ad assomigliare a quella francese.

Senza sobbarcarsi nuove estenuanti leggi e riforme – sempre in predicato di venire giudicate incostituzionali su input degli stessi magistrati che dovrebbero auto-applicarsele – basterebbe un tocco di bacchetta magica da parte della politica e tutto sarebbe più facile: "Tu i magistrati non li candidi e non li nomini e loro in Parlamento e negli Enti governativi nazionali o locali o nei posti chiave della giustizia sportiva semplicemente non ci metteranno più piede". Tutto questo per sottolineare l'ipocrisia di chi si lamenta delle porte girevoli che poi confeziona nella propria fabbrica politica. E se vale uno per i partiti di sinistra che di queste candidature politiche dei pm resi famosi dalle loro inchieste – anche quando sballate – detiene il copyright, vale due, se non tre o quattro, per i partiti di centrodestra che a questa logica dicono di opporsi. Prendiamo l'esempio recente più clamoroso, la candidatura di un pm antimafia da parte del centrodestra a sindaco di Napoli. Perché farlo? Si voleva fare vedere gli elettori di sinistra che anche quelli di centrodestra, e persino di estrema destra, sono "così antimafia che più antimafia non si può"?

"Nemmeno con l'ammollo"? Fatto sta che il pm in questione è uscito sconfitto – ergo l'argomentazione inconfessabile a monte è stata smentita o smontata – e adesso arriva l'effetto collaterale: non solo fa il capo dell'opposizione a Napoli ma ha ottenuto anche dal Consiglio superiore della magistratura, sempre di manica larga, di potere fare il pm in Molise. Cioè lontano dal vecchio distretto di corte di appello che era proprio Napoli. Un capolavoro: nei giorni pari è pm in Molise, in quelli dispari il capo dell'opposizione in Campania. Ma gli autori sono i leader del centrodestra attuale, che lo hanno accettato o voluto come candidato alle scorse Amministrative. Una bella bandierina. Che però adesso si è piantata nel posto sbagliato.

Nessun Green pass per la libertà di parola

di **ISTITUTO BRUNO LEONI**

La notizia avrebbe avuto, in tempi migliori, dell'incredibile. I gestori di un bar di Urbino hanno esposto una lavagna con scritto, su un lato, "raccomandiamo alla gentile clientela di non smettere di vivere per paura di morire" e, sull'altro, "in questo esercizio si disapplica qualsiasi normativa relativa all'utilizzo o alla richiesta di Green pass". Poco dopo averlo fatto, hanno ricevuto una intimazione a rimuoverla, mossa loro da una pattuglia della polizia prima e di una dei carabinieri poi. Alle ovvie resistenze dei gestori, e a fronte della richiesta di individuazione dell'illecito loro contestato, le forze dell'ordine avrebbero reiterato la pretesa di rimozione e infine fotografato la lavagna, quasi si trattasse di un corpo di reato.

Non è difficile supporre che ad attirare l'attenzione delle forze dell'ordine sia stata in particolare la seconda delle due scritte, ma è altrettanto evidente che ciò non giustifica in alcun modo il loro operato. La scritta in parola sarà pure sembrata alle forze dell'ordine provocatoria: ma ciò non toglie che la libertà di espressione è un principio e un valore fondamentale che non può essere coartato ogni qualvolta la società – e men che meno i suoi tutori in divisa – si sentano in qualche modo offesi.

Un conto sarebbe stato verificare eventuali infrazioni collegate all'effettiva "disapplicazione" della normativa relativa al Green pass da parte dei gestori del locale, altro è invece pensare di intervenire contro un messaggio sgradito. Quest'ultimo non può nemmeno essere considerato un tentativo di riverniciare con una patina di legalità un sopruso vero e proprio. Nel codice penale esiste una norma, in verità di dubbia legittimità costituzionale in quanto residuo dell'epoca fascista, che in modo straordinario si spinge a criminalizzare solo chi pubblicamente istiga alla disobbedienza di leggi "di ordine pubblico", qualifica che non può certo attribuirsi a quelle sul Green pass.

In questi anni, abbiamo purtroppo assistito a una serie di interventi da parte di polizia e carabinieri gravemente offensivi delle libertà individuali costituzionalmente garantite. Negli ultimi mesi – proprio in contemporanea al crescere del malcontento nei confronti del Green pass – soprattutto abbiamo visto tutta una serie di attività (dalla schedatura all'infiltrazione nei cortei) volte a scoraggiare, se non a reprimere, l'espressione del dissenso. Ciò è inaccettabile. È illegittimo e pericoloso che lo Stato si arroghi il potere di imporre un modello di condotta politica, sottraendo se stesso a ogni forma di critica, anche caustica e divisiva. È illegittimo e pericoloso equiparare le parole alle azioni, così da anticipare la soglia di tutela a un momento in cui si formula e si esprime un pensiero.

Sia chiaro. Non è necessario sposare le ragioni del dissenso per denunciare l'odioso tentativo di sopprimerlo. È necessario difendere qualsiasi manifestazione di pensiero, non violenta o attualmente pericolosa, per il solo fatto di voler continuare a vivere in una società libera. Che deve essere anzitutto libera di ascoltare voci diverse, senza che nessuno (né il Governo né le forze dell'ordine né i custodi di qualsiasi ortodossia) possa distinguere fra quelle gradite e quelle sgradite.

Ma che vita è?

di **GIANLUCA PERRICONE**

Lo vogliamo ammettere? Il nostro è un Paese che ha paura, che teme le "novità" soprattutto in materia di diritti civili e personali. C'è chi attribuisce queste paure verso il "nuovo" alla presenza sul territorio nazionale dello Stato Pontificio che non ha mai smesso di interferire (più o meno velatamente) su ciò che deve essere legiferato in Italia: il caso più recente è quello del cosiddetto "Ddl Zan" finito, e chissà per quanto tempo, nei cassetti più reconditi del Parlamento. E oggi tocca al referendum sul suicidio assistito (che, è bene ricordarlo, ha raccolto le firme di più di un milione e 200mila cittadini) che la Suprema Corte ha ritenuto non ammissibile. E, guarda caso, la decisione ha ricevuto anche il plauso della Conferenza episcopale.

Naturalmente sono state parecchie le reazioni alle scelte adottate dall'organo presieduto da Giuliano Amato, ma ritengo che la più indecente (mi scuserà l'interessato) sia quella del segretario del Partito Democratico, Enrico Letta, che su Twitter ha scritto: "La bocciatura da parte della Corte costituzionale del referendum sull'eutanasia legale deve ora spingere il Parlamento ad approvare la legge sul suicidio assistito, secondo le indicazioni della Corte stessa".

Sarà per la lunga permanenza in terra francese, ma (come ha già ricordato qualcuno) la battaglia per l'eutanasia legale è da diversi lustri che "gira" in Parlamento tra proposte di legge, sentenze e appelli di fronte ai quali il Palazzo ha praticamente fatto finta di nulla. Invece si continua un po' ipocritamente a definire "vita" quella trascorsa attaccati a dei macchinari, che prolungano la sofferenza di chi non ha più speranze di "rinascere".

Ha dichiarato Marco Cappato, promotore della raccolta firme: "I vertici dei partiti sono stati zitti, sperando che la Corte costituzionale togliesse le castagne dal fuoco. Da destra a sinistra, e soprattutto a sinistra, non hanno speso una parola sul referendum. Spero che ora siano in grado di dimostrare di saper fare non una qualunque legge, ma una buona legge". Insomma, la politica teme di decidere ma accetta (apparentemente volentieri) qualsiasi tipo di condizionamento.

Le concessioni balneari e la concorrenza

di **ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE**

In una economia di mercato il prezzo di un bene o di un servizio dipende dalla legge della domanda e dell'offerta. Maggiore è la domanda più alto sarà il prezzo richiesto al consumatore e viceversa. In un mercato dove esistono molti operatori nessuno sarà in grado di influenzare il prezzo (concorrenza perfetta) a differenza dei mercati oligopolistici e monopolistici. Della concorrenza ne beneficiano, è un assioma, sempre i consumatori. Per gli operatori del settore dell'industria balneare nulla osta alla messa a gara di nuove concessioni da parte degli Enti Locali per l'assegnazione delle spiagge del Demanio dello Stato. Sono tutt'altro che contrari alla concorrenza tra i gestori degli stabilimenti. Saranno vincenti quelle imprese che sapranno catturare clienti offrendo servizi di qualità a costi accessibili. Il dominus sarà l'utente che potrà scegliere la struttura che soddisfa le sue esigenze sia essa una spiaggia libera che una struttura balneare. Le coste italiane misurano complessivamente oltre 7.400 chilometri. Non è certamente un "bene limitato" e quindi ci sarebbe spazio per una moltitudine di imprenditori, compresi quelli provenienti da paesi appartenenti all'Unione europea.

Ciò detto, qual è la motivazione vera dell'accanimento di alcune forze politiche e di amministratori locali verso gli attuali concessionari di beni demaniali? La "ragione" è prettamente ideologica. Gli avversari dei gestori degli impianti non sono i clienti ma movimenti politici e i cosiddetti ecologisti che vogliono solo spiagge libere. Sono gli stessi contrari a tutto: Tav, Tap, Nucleare pulito, Industria in nome di un ecologismo che sta contribuendo alla distruzione di ampi settori dell'economia italiana. Chi vieta loro di scegliere le spiagge libere? Lasciando, a chi lo desidera di usufruire di strutture attrezzate della balneazione, pagando per loro scelta i servizi offerti dai gestori? Gli stabilimenti balneari, oltre a produrre ricchezza, occupazione, imposte, tasse e contributi sociali, sono presidi contro il degrado e l'incuria delle amministrazioni locali. Corrispondono canoni demaniali che devono ammortizzare con i ricavi di pochi mesi di attività. Altra motivazione addotta contro gli operatori del settore è la presunta esiguità dei canoni demaniali.

In realtà, mi riferisco al lido di Roma, i canoni demaniali sono così significativi che spesso i concessionari per ottemperare al pagamento sono costretti a chiedere prestiti finalizzati alle banche che quando li concedono richiedono il rientro del finanziamento in pochi mesi che viene rimborsato nei mesi di attività. Quali banche sono disposte a finanziare imprese che vivono da anni nell'assoluta precarietà? Un eventuale aumento del canone di concessione giova alla concorrenza tra gli operatori o serve ancora una volta ad incrementare le entrate dell'erario dello Stato? Ad un incremento del canone il maggior costo sostenuto dall'impresa sarà pagato dagli utenti degli stabilimenti. I gestori, per ragioni economiche, costi e ricavi, dovranno obtorto collo aumentare i prezzi dei loro servizi.

INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

l'Opinione delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - *red@opinione.it*

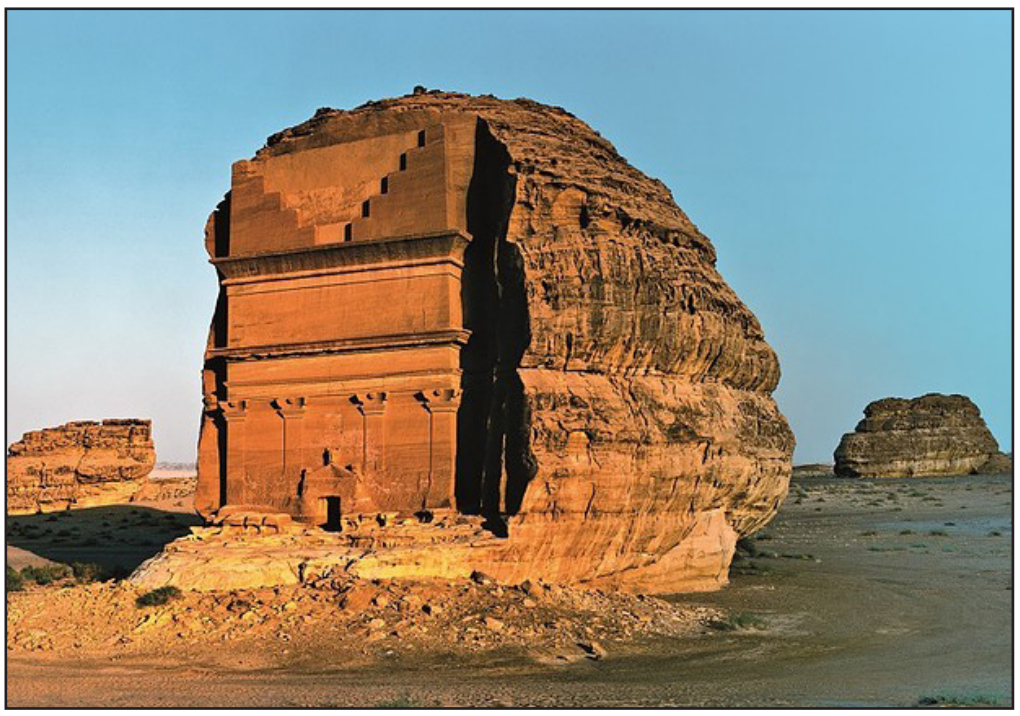
Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Disgelo a sud di Israele

di MAURIZIO GUAITOLI



"E venne il giorno". Non del Giudizio universale ma del risveglio del Giusto, previsto da tutte le religioni monoteiste e che sta a indicare il trionfo del Bene sul Male. "Vaste programme", avrebbe detto il rimpianto generale Charles de Gaulle. Di che cosa si sta parlando, dunque? Ma del sorprendente disgelo mediorientale nei confronti dello Stato di Israele, in cui appaiono come echi lontani e indistinguibili i proclami dell'Olp e lo statuto di Hamas che postulavano, come unica condizione per la pace, la cancellazione di Israele dalla mappa geografica della terra d'Islam. Almeno, stando a un interessante reportage di "The Economist" del 22 gennaio scorso, dal titolo significativo "Welcome back-Why arab autocrats are encouraging a Jewish revival" ("Benvenuti a casa-Per quale ragione gli autocrati arabi stanno incoraggiando una rinascita ebraica"), lo slogan di sempre "morte a Israele" rischia quanto prima di diventare una questione vintage, ad appannaggio esclusivo dell'estremismo fondamentalista musulmano e della Jihad globale. Si parte da un episodio recente, quando nel 2021 in Yemen (stravolto dalla guerra civile tra i ribelli houthi sciiti contro il Governo locale appoggiato dall'Arabia Saudita e dagli Emirati) un commando misto Usa, Nazioni Unite, Qatar ed Emirati Arabi Uniti ha liberato un cittadino ebreo yemenita, portato in salvo con la sua numerosa famiglia negli Emirati che hanno riconosciuto loro il diritto d'asilo.

Ad Abu Dhabi i rifugiati ebrei hanno ricevuto un permesso indeterminato di soggiorno, con tanto di villa in comodato gratuito; un'auto di rappresentanza e un congruo assegno mensile di sussistenza. Un chiaro segnale di apertura e di invito al ritorno nei confronti della comunità d'affari ebraica, e un'incredibile novità per gli usi e costumi e per gli standard di quell'area! Del resto fin dal 2019, con l'inaugurazione dell'Anno della Tolleranza, gli Emirati hanno riconosciuto il diritto degli ebrei a soggiornare nel Paese, consentendo loro l'apertura sia di esercizi e attività commerciali, come ristoranti kosher, sia di centri di cultura ebraici. Lo scorso anno, durante il festival di Hanukkah, sono stati installati nelle pubbliche piazze, a spese dello Stato emiratino, monumentali menorah (lampade votive ebraiche a sette braccia) ed è stata pianificata per fine anno la costruzione di una sinagoga, finanziata con denaro pubblico. Dal Marocco ai Paesi del Golfo un numero crescente di Stati arabi riscopre così le radici delle sue antiche comunità ebraiche, aprendo nuovamente le porte ai loro discendenti. Ma quali sarebbero le ragioni di fondo di questo cambiamento epocale? Qui l'analisi di The Economist si fa attenta e prudente, a scanso di inutili e pericolosi entusiasmi.

Da un lato, gli eccessi del nazionalismo e dell'islamismo salafita hanno prodotto gravi guasti nelle comunità arabe che aspirano a modernizzarsi. In secondo luogo, è di tutta evidenza come il conflitto arabo-israeliano non sia più di moda nella regione, che storicamente teme molto di più il millenario nemico sciita iraniano rispetto a Israele che, come entità statuale organizzata, esiste da appena tre quarti di secolo! Quindi, agli occhi dei nuovi moderati arabi, principi, emiri e case regnanti, fa molta più sensazione un Paese piccolo come Israele che ha un'economia florida e conta solo sulle sue forze, non necessitando di risorse petrolifere per arricchirsi. Storicamente, del resto, prima del 1948 (quando si verificarono flussi migratori di massa di ebrei che desideravano reinsediarsi nel nuovo Stato ebraico), la maggior parte degli ebrei mediorientali vivevano fuori della Palestina e all'interno dei territori arabi. Tanto per esemplificare, solo nel 1947 erano ebrei almeno un quarto degli abitanti di Baghdad, come lo fu la reginetta del concorso di bellezza di quello stesso anno. Dopo il 1948 però, a seguito del primo conflitto arabo-israeliano e della conseguente fuoriuscita dei loro ex cittadini di religione ebraica, il vento cambiò in Medio Oriente e gli ebrei rimasti furono espropriati degli averi e tolti loro i diritti di cittadinanza. La propaganda anti-israeliana iniziò a permeare i testi scolastici dei bambini arabi della scuola dell'obbligo, così come i sermoni degli imam si fecero più incendiari nei confronti degli ebrei, alcune migliaia dei quali furono espulsi dai propri Paesi di origine.

Ma, come ovvio, oggi molti arabi, anche non più giovanissimi, non hanno memoria dei conflitti armati del passato: l'ultimo è dell'inizio anni Ottanta, con l'invasione israeliana del Libano. Per di più, un numero crescente di responsabili arabi moderati ha una visione concreta e realistica degli enormi vantaggi che conseguono dall'avvio di scambi commerciali con Israele, e le loro aperture si fanno sempre più significative con il trascorrere del tempo, anche per intrattenere rapporti sempre più stretti con il mondo occidentale. Ed è così che i Governi egiziano, saudita ed emiratino promuovono incontri multiculturali e, sempre più spesso, tendono a mettere un freno ai sermoni incendiari degli imam. Altro segnale concreto di disgelo: personaggi ebrei appaiono regolarmente al cinema e negli show trasmessi da tv arabe; così come vanno in onda documentari che analizzano la storia degli insediamenti ebraici nella regione; e, addirittura, si aprono dipartimenti di storia ebraica in alcune università arabe. Più di recente, nel 2020, Paesi come Bahrein, Marocco e Sudan hanno ripristinato le relazioni diplomatiche con Israele, senza dover fronteggiare grandi manifestazioni di protesta al loro interno.

Lentamente, anche il più grande Stato conservatore della regione, l'Arabia Saudita, apre alla presenza ebraica, e nei testi scolastici vengono gradualmente epurati i passaggi diffamatori nei confronti del popolo di Abramo. Tant'è vero che il rabbino ultra-ortodosso, Jacob Herzog, può recarsi regolarmente a Riad indossando il costume e il copricapo tradizionale e, persino, fare selfie e danzare con i mercanti del bazar! Naturalmente, dietro tutto ciò si avverte il profumo degli affari che il principe ereditario Bin Salman persegue con grande efficacia, favorendo il turismo e gli investimenti occidentali. In proposito, è stato inaugurato ad Al Ula un hotel di lusso di proprietà israeliana, mentre Bin Salman ha pianificato la costruzione della sua smart city da 500 miliardi di dollari collocandola in prossimità della costa, nelle vicinanze di Neom, proprio per attrarre la migliore expertise di imprese e professionisti che operano in Israele, con una vicinanza che risulterà addirittura minore di quella che divide il Libano dallo Stato ebraico. Sull'altro versante, in un'offensiva di charme nei confronti degli Usa, l'egiziano Al Sisi ha avviato opere di restauro dei cimiteri ebraici e della principale sinagoga del Paese. Così come sta facendo Bashar al-Assad per le sinagoghe siriane, invitando persino a Damasco una delegazione di ebrei siriani residenti a New York per instaurare rapporti amichevoli.

Per certi satrapi e autocrati, quindi, l'occasione è buona per riabilitare la propria immagine internazionale, fingendo che sia di ritorno l'epoca antica dei loro storici predecessori, protettori delle minoranze religiose. E poiché le aperture vanno anche dall'interno verso l'esterno, si sta avverando un movimento di fuoriuscita da Israele di minoranze come i Mizrahì, ebrei di origini mediorientali, che si sentono emarginati a causa del mainstream israeliano che privilegia la storia dell'ebraismo europeo e a migliaia hanno preferito emigrare verso il Marocco e Dubai. Elementi sufficienti, quindi, per pensare che, in generale, il vento per Israele sta davvero cambiando in Medio Oriente.

La Cina rischia di far saltare l'economia di Taiwan

di DOMENICO LETIZIA

Mentre il Partito comunista cinese attacca le democrazie, Washington non può consentire a Pechino di assimilare una delle principali patrie dei produttori di chip del mondo. Xi Jinping non sembra farsi scoraggiare dalla prospettiva di perdere la società Tsmc, l'innovativa e ultramoderna industria dei semiconduttori di Taiwan, che rischia di sparire nel caso di un'invasione dell'isola da parte delle autorità di Pechino. L'isola di Taiwan è di gran lunga tra le produttrici mondiali più avanzate nello sviluppo e vendita dei semiconduttori e la Tsmc, la Taiwan Semiconductor Manufacturing Company, produce più della metà dei chip del pianeta e circa il 90 per cento dei processori avanzati per i sistemi elettronici del mercato mondiale. Tsmc e Samsung Electronics sono le uniche aziende in grado di produrre chip a cinque nanometri, i più avanzati presenti al mondo. Attualmente, Taiwan produce il 63 per cento dei semiconduttori contro il 12 per cento degli Stati Uniti e il 16 per cento della Cina.

Se Tsmc dovesse finire nelle mani cinesi, i partner occidentali sarebbero in grosse difficoltà poiché le istituzioni di Pechino potrebbero ricattare e utilizzare la tecnologia dei governi occidentali per proprio tornaconto, avendo praticamente il totale controllo e l'accesso all'industria dei semiconduttori di tutto il mondo. Il Partito comunista cinese ha più volte dichiarato di voler riunificare Taiwan con la Cina e negli ultimi mesi sono aumentate le manovre militari nel Mar Cinese meridionale. La comunità internazionale e il mondo occidentale continuano a registrare tali episodi come provocazioni ma gli indizi di un'imminente invasione dell'isola sembrano essere sempre più chiari. La situazione a Taiwan, le problematiche logistiche internazionali, la crisi dei microprocessori e l'arroganza di Pechino stanno spingendo sia gli Stati Uniti che l'Unione europea a nuovi piani legislativi ed economici che dovrebbero ridurre la dipendenza dai produttori asiatici e spingere verso la crescita di una propria "sovranità digitale".

L'Europa dipende dall'Asia per la sua fornitura di semiconduttori. L'arretratezza tecnologica nei confronti delle aziende asiatiche è enorme e attualmente preservare Taiwan dall'attacco cinese vuol dire continuare ad avere un controllo globale del mercato dei semiconduttori, svolto in sicurezza e senza le preoccupazioni dello spionaggio industriale. La soppressione della libertà economica e commerciale di Taiwan da parte della Cina non solo farebbe saltare i meccanismi economici dell'isola ma genererebbe ulteriori problemi all'economia e alle catene di approvvigionamento della filiera dell'elettronica e dell'informatica in tutto il mondo.

Fondi europei: respinto il ricorso di Ungheria e Polonia

di **GABRIELE MINOTTI**

La Corte di giustizia dell'Unione europea respinge, con sentenza inappellabile, i ricorsi di Ungheria e Polonia contro il meccanismo che vincola la possibilità di ottenere i finanziamenti europei al rispetto dei principi dello Stato di diritto. I due Paesi, infatti, avevano adito alla giustizia comunitaria proprio per conseguire l'annullamento di questa clausola, che avrebbe potuto escluderli dall'accesso ai fondi dell'Unione. Nello specifico, il regolamento – approvato a gennaio 2021 – consente al Consiglio europeo, su proposta della Commissione, di adottare misure quali la sospensione dei pagamenti in favore degli Stati che non rispettano le condizioni previste o la sospensione di uno o più programmi a carico delle casse comunitarie. Ungheria e Polonia avevano motivato il loro ricorso, asserendo l'inesistenza di una base giuridica adeguata all'interno dei trattati, che Bruxelles stesse oltrepassando i limiti della sua sfera di competenza e che stesse violando i principi di certezza del diritto.

Ora la Commissione europea potrà agire contro Ungheria e Polonia e privare entrambi gli Stati dei finanziamenti, posto che Bruxelles aveva già sospeso il benestare ai piani di rilancio economico presentati dai due Paesi nell'ambito del Recovery Plan. Finora l'atteggiamento dell'Esecutivo europeo era stato caratterizzato dall'attendismo, scegliendo di aspettare la decisione della Corte prima di attivare il regolamento in questione e di renderlo effettivo.

Sollecitazioni ad agire e a sospendere l'erogazione di denaro a Budapest e a Varsavia sono arrivate quasi subito da Renew Europe, il gruppo centrista e liberal-democratico dell'Europarlamento, che in un comunicato scrive che ora la Commissione non ha più scuse e che deve applicare il regolamento approvato da più di un anno, sostenendo altresì che a essere in difetto sono i due Paesi dell'Est: l'Ungheria per aver conculcato la libertà d'espressione, i diritti delle minoranze e dell'opposizione politica; la Polonia per la controversa riforma della giustizia, che comprimerebbe fortemente l'indipendenza dei giudici dal potere politico.

Come era prevedibile, Budapest e Varsavia hanno accolto con indignazione il verdetto della Corte europea. La ministra ungherese della giustizia, Judit Varga, ha parlato di "abuso di potere"; mentre il corrispettivo polacco, Sebastian Kaleta, ha bollato la sentenza come un "attacco alla nostra sovranità". Tuttavia, la reazione più dura è sicuramente quella del premier magiaro, Viktor Orban, il quale ha dichiarato che si tratta di una sentenza politica e ideologica, e non giuridica. L'obiettivo, secondo il capo del Governo ungherese, sarebbe quello di piegare la resistenza degli Stati che rifiutano un'idea federale dell'Europa, ricattandoli attraverso il bilancio e la sospensione dei fondi (dei quali sia l'Ungheria che la Polonia sono tra i maggiori beneficiari).

Nella sentenza si legge che il regolamento mira a proteggere il bilancio dell'Unione europea da pregiudizi derivanti in modo sufficientemente diretto da violazioni dei principi dello Stato di diritto, e non già a sanzionare, di per sé, violazioni del genere. In altri termini, la clausola oggetto di controversia non avrebbe una funzione punitiva nei confronti di quegli Stati che non osservano puntualmente i criteri di liceità così come stabiliti dall'Unione, ma avrebbero lo scopo di impedire che il denaro comune venga utilizzato per fini contrari a quelli riconosciuti, accettati e promossi dall'Unione stessa.

I giudici comunitari hanno motivato la loro decisione sostenendo che il rispetto, da parte degli Stati membri, dei valori comuni sui quali si fonda l'Unione – quali lo Stato di diritto e la solidarietà – definiscono l'identità e il comune ordinamento giuridico dell'Unione medesima e pone le basi per la fiducia reciproca tra gli Stati. Poiché l'osservanza di tali valori costituisce una condizione per il godimento dei diritti derivanti dall'applicazione dei Trattati agli Stati membri, l'Unione deve essere in grado, entro i limiti delle sue attribuzioni e delle sue competenze, di difendere tali principi. I giudici hanno aggiunto che, sebbene il rispetto di tali valori non possa essere ridotto a un obbligo cui ogni Stato è tenuto ad attenersi, non possa essere imposto in maniera coattiva dalle istituzioni comunitarie e non costituisca una condizione essenziale per l'adesione all'Unione, da esso non ci si può sottrarre dopo l'adesione e durante la permanenza all'interno della stessa.

Da questo punto di vista – prosegue la magistratura comunitaria – il bilancio è uno dei principali strumenti che consentono di concretizzare il principio fondamentale di solidarietà tra gli Stati membri. Pertanto, subordinare la possibilità di beneficiare dei fondi europei a determinati meccanismi e all'osservanza di certe condizioni, come quella prevista dal regolamento in questione sul rispetto dei principi dello Stato di diritto, è una facoltà che rientra nelle competenze conferite all'Unione dai Trattati, ai quali gli Stati membri hanno liberamente scelto di aderire e di soggiacere al momento dell'adesione.